«Graziato» dall'indulto

Verzotto può tornare a casa Il potente factotum della Dc era latitante da sedici anni

RUGGERO FARKAS

SIRACUSA. Dopo sedici anni di latitanza dorata, trascorsa a Parigi, Graziano Verzotto, ex senatore dc, può rientrare in Italia. L'unica condanna a otto mesi di carcere è stata cancellata dal recente indulto. Enigmatico, elegantissimo, soprattutto potente, per 25 anni: dal 50 al 75. Affari e politica. Alte cariche. Non ha mai voluto varcare i cancelli del carcere. Ha preferito la latitanza. Una fuga durata 16 anni. Sedici come i processi in cui compariva come imputato. Appropriazione di fondi neri, peculato, concussione, abusi edilizi, truffa. Le accuse sono cadute tutte nel corso degli anni. Un'unica condanna definitiva: 4 anni e mezzo di carcere, ridotti a 8 mesi, per una storia di fondi neri elargiti dalle banche di Michele Sindona in cui erano stati depositati soldi dell'Ente minerario siciliano di cui era presidente. Graziano Verzotto, 68 anni il 31 maggio prossimo, in carcere non ci andrà mai. L'indulto ha cancellato la condanna. Il 21 gennaio scorso il tribunale di Siracusa ha informato i suoi legali del condono. E così l'ex senatore democristiano, ex partigiano, ex segretario regionale dc, ex presidente dell'Ems, uomo dell'Eni e fiduciario di Mattei, ex presidente del «Siracusa calcio», e ancora ex presidente della società che progettò e diede inizio ai lavori per la costruzione del metanodotto tra la Sicilia e l'Algeria, tornerà presto in patria. Si stabilirà a Santa Giustina del Colle, in provincia di Padova, il suo paese d'origine. Ma tornerà anche in Sicilia, a Siracusa, dove sono i suoi vecchi amici.

La sua buona stella cominciò a spegnersi quel febbraio 1975. Il giorno del tentato rapimento. Verzotto stava rientrando a casa, al centro di Siracusa. Tre uomini armati tentarono di bloccarlo per le scale. Lui reagì. Lo colpirono in faccia col calcio della pistola. Non lo portarono via perché arrivò la moglie e altra gente. Però gli rubarono la 24 ore con documenti che lo stesso presidente dell'Ems definì «importantissimi».

A Milano, all'apertura del processo per i fondi neri dell'Ems, Verzotto non si presentò. Mandò una lettera alla corte: «Non vengo perché ho paura di essere ucciso. Ma mi proclamo innocente».

Amicizie «pericolose» come quella col mafioso Di Cristina. Venne addirittura tirato in ballo nel rapimento del giornalista de *l'Ora*, Mauro De Mauro. Aveva soprattutto amicizie con personaggi influenti, con i notabili dei partiti di governo. Non ha mai smesso di frequentare l'ex cameriere, ex editore, poi finanziere Giancarlo Parretti, neo proprietario della Metro Goldwin Mayer. Si dice che sia un suo uomo. E non ha smesso neanche di condurre affari in Italia. Dal suo elegante appartamento di Parigi teneva i contatti con numerose aziende di cui era consulente. Forse continuerà questa attività. Forse sentiremo parlare ancora di lui.

L'odissea di un piccolo imprenditore siciliano
Pagate le prime tangenti viene venduto a un'altra cosca

Decide di incidere i colloqui e va dal giudice Falcone
Infine perde l'azienda e vive «clandestino» al Nord

Registra le voci e incastra i suoi aguzzini mafiosi

Prima l'hanno taglieggiato, poi si sono impossessati della sua azienda. Lui, Aurelio Pino, 55 anni, piccolo imprenditore palermitano, si è ribellato ed ha raccontato tutto ai carabinieri. Un anno fa cinque persone della mafia di provincia sono finite in manette, ieri la Procura della Repubblica ne ha chiesto il rinvio a giudizio. Ecco come i corleonesi di Riina controllano gli appalti in Sicilia.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
FRANCESCO VITALE

PALERMO. Gli attentati, le tangenti e infine la cessione della azienda. Così la mafia distrugge un piccolo imprenditore di provincia, lo trasforma in un pentito, lo costringe a lasciare la Sicilia e a trasferirsi in una località segreta del Nord Italia con moglie e figli. Aurelio Pino, 55 anni, aveva una piccola impresa edile con la quale era riuscito ad aggiudicarsi appalti per qualche centinaio di milioni, in provincia di Palermo. Cosa di poco conto rispetto ai miliardi erogati dagli enti locali per la realizzazione delle grandi opere pubbliche nel capoluogo dove Cosa nostra detta legge monopolizzando il mercato. Perché la mafia avrebbe dovuto mettere gli occhi sugli affari di quella piccola azienda a conduzione familiare che poteva partecipare a gare per un ammontare massimo di 750 milioni? Così, quando la sua azienda – la Lestra – subisce i primi attentati, Pino pensa di poter risolvere il problema rivolgendosi al capomafia del paese. E in effetti, almeno in un primo momento, la mossa si rivela azzeccata. Ogni mese l'imprenditore si reca in un casolare semidiroccato sulle sponde del lago di Piana degli Albanesi, stringe la mano al suo estorsore e gli porge il denaro: 600.000 lire, parte in contanti parte con assegno. Giuseppe Tumminia è uomo d'onore della famiglia di Belmonte Mezzagno (un centro agricolo a pochi chilometri da Palermo) ma ha buoni agganci con la mafia di Camporeale dove l'impresa di Pino si è aggiudicata alcuni lavori. La storia va avanti così per quasi un anno. La protezione è assicurata e la «Lestra» può svolgere la propria attività senza subire ulteriori interruzioni. Ogni volta che paga la «tangente», l'imprenditore annota la cifra sborsata sulla sua agenda inserendola sotto la voce «ricotta». Ma la «Lestra» fa gola ai corleonesi di Totò Riina, il capo senza volto della mafia siciliana, latitante da venti anni. Ricominciano gli attentati, le minacce, i furti negli uffici dell'azienda. Anche le imprese fornitrici, improvvisamente, interrompono il rapporto con l'azienda di Camporeale. Aurelio Pino è disorientato. Non riesce a spiegarsi il motivo di tanto accanimento nei suoi confronti. Chiede spiegazioni al suo estorsore, riceve questa risposta: «Non voglio più i tuoi soldi. Adesso devi rivolgerti direttamente alla gente di Camporeale». Comincia il penoso pellegrinaggio dell'imprenditore. Così come vuole una consolidata regola di Cosa nostra deve essere la vittima a cercare il contatto con chi lo minaccia. E non viceversa. La vita di Aurelio Pino, adesso, è diventata un incubo. L'uomo decide di ribellarsi. Racconta tutto ai carabinieri di Palermo, infila un piccolo registratore nella tasca della giacca e continua il suo pellegrinaggio. Ma stavolta con un obiettivo preciso: incastrare coloro che gli hanno reso la vita impossibile, che l'hanno costretto a mandare in fumo anni e anni di duro e onesto lavoro. È un meccanico di Camporeale, tale Francesco D'Aiuto, ad indirizzarlo sulla strada giusta. Chi può risolvere i problemi dell'imprenditore è il tecnico comunale di Camporeale, Ignazio Giordano, «reggente» della cosca del piccolo centro a trenta chilometri da Palermo. Finalmente salta fuori il nome dell'uomo giusto che può risolvere tutti i problemi di Aurelio Pino: si chiama Giuseppe Modesto, 54 anni, il braccio economico dei corleonesi nella provincia di Palermo.

«Quando mi rivolsi al Modesto – racconterà al giudice l'imprenditore pentito – tutto si tranquillizzò come per incanto. Mi fu detto di non preoccuparmi più di quello che poteva accadermi». Sconvolgente la registrazione del colloquio tra il capomafia e la sua vittima. Dice Pino: «... Forse in passato ho sbagliato ma adesso sono qui e aspetto ordini». Un uomo in ginocchio. L'ordine è perentorio: sette milioni al mese da versare all'organizzazione per continuare a lavorare. Ma non basta. Dopo pochi mesi, Cosa nostra mette in atto la seconda parte del suo piano. Prima inserisce alcuni uomini dell'organizzazione ai vertici dell'azienda, poi chiede all'imprenditore di ritirarsi. Una proposta che Pino non può rifiutare: «Noi, se vuoi, ti facciamo un bel regalo», gli dice Modesto.

«No, non ho bisogno di niente», risponde lui. E corre a raccontare tutto al giudice Falcone.

Gondole a secco a Venezia per bassa marea eccezionale

Bassa marea d'eccezione ieri a Venezia. L'acqua in città è scesa 84 centimetri sotto il livello medio del mare. La punta minima si è avuta alle ore 16.25. In quel momento intere zone del Canal Grande sono rimaste a secco, mostrando il loro fondale e le fondamenta dei palazzi. Il fenomeno è stato favorito dal permanere di una situazione di alta pressione concomitante con una bassa marea astronomica di circa 40 centimetri. Non si è però trattato di record: nell'88 l'acqua scese di ben 92 centimetri e il fenomeno durò per due giorni.

Incidenti d'auto Chi non allaccia le cinture è corresponsabile

Chi non indossa la cintura di sicurezza può essere riconosciuto parzialmente responsabile delle conseguenze di un incidente stradale. Lo ha stabilito il pretore milanese Marco Ghezzi, chiamato a valutare la responsabilità dei conducenti di due automobili coinvolti in un incidente avvenuto nel 1989 a Milano. Una donna, seduta a fianco di uno degli automobilisti, fu sbalzata dalla vettura e morì. Il pretore ha stabilito che anche la vittima era responsabile dei danni verificatisi nell'incidente per non aver allacciato la cintura di sicurezza. Inoltre ha fatto osservare che «al conducente spetta l'onere di far rispettare al trasportato l'obbligo di indossare la cintura».

«Falange armata» Nuove minacce telefoniche contro i nomadi

«I villaggi per gli extracomunitari sono una provocazione che avrà conseguenze gravissime»: con questa minaccia, espressa telefonicamente ieri mattina alla sede dell'Ansa di Bologna, si è rifatta viva la cosiddetta «Falange armata». Un uomo con accento tedesco, dicendo di parlare a nome del gruppo che nelle scorse settimane aveva rivendicato l'uccisione dei tre carabinieri trucidati nel capoluogo emiliano il 4 gennaio, si riferiva ai tre insediamenti di prefabbricati, realizzati dal Comune, che da giovedì ospiteranno, come centri di prima accoglienza, oltre 300 lavoratori immigrati. L'anonimo ha quindi rinnovato le minacce di morte a quattro educatori carcerari e a quattro direttori di importanti istituti di pena, facendone i nomi.

Importante tomba etrusca rinvenuta a Cortona

Cercavano un sistema per drenare l'acqua da una tomba gentilizia. Invece hanno trovato un pezzo unico nell'architettura funeraria etrusca. Nella zona del Sodo, nella pianura sotto Cortona, è stato infatti rinvenuto dai ricercatori della Sovrintendenza archeologica un monumentale «tamburo» costituito da grossi blocchi squadrati. Sul lato opposto della tomba, in direzione di Cortona, è stato messo in luce un'altare terrazza monumentale al quale si accede mediante sei gradini: le ante che lateralmente delimitano questa gradinata sono costituite da due grandi blocchi scolpiti che raffigurano una lotta tra essen umani e mostri fantastici. Quello che ormai viene chiamato il «Tumulo II del Sodo» è l'unica tomba in tutta l'Etruria a conservare elementi scultorei decorati.

Napoli, truffa dello «zucchero» 850 grammi nel pacco da 1 kg

Truffa ai danni dei consumatori: nelle scatole da un chilo venivano immessi solo 850 grammi di zucchero. Un raggiro che ha sfruttato la psicosi che, allo scoppio della guerra nel golfo, a Napoli aveva portato una parte della popolazione a fare grosse scorte di alimenti a lunga conservazione, a cominciare dallo zucchero. La polizia tributaria, durante una serie di controlli nei supermercati «The commercial Beverage's» di Melito, e «Superesse» di Aversa, ha trovato confezioni che contenevano ben 150 grammi di zucchero semolato in meno del peso dichiarato. Risalendo la catena di «produzione» i finanzieri sono arrivati ad una fabbrica, a Villa Literno. Denunciati, a piede libero, i titolari dei due supermercati, nonché Franco Passarelli proprietario della fabbrichetta dove avveniva il confezionamento illecito.

Parma, 3 morti nello scontro tra ambulanza e autocisterna

Gravissimo incidente stradale intorno al centro storico di Parma. Alle ore 14.30, all'incrocio tra viale Fratti e via Trieste, un'ambulanza (passata col rosso a sirene spiegate) si è scontrata con un'autocisterna. Dalle lamiere sono stati estratti i corpi senza vita della dottoressa Ambra Cacciani di 35 anni, dell'infermiere Vincenzo Vergnani di 19 anni e dell'assistiyo Luigi Cavamdoli di 68 anni, in trasferimento dall'ospedale di Reggio Emilia a quello parmense.

GIUSEPPE VITTORI

Operazione antimafia

Nove uomini del clan Tigna arrestati ieri a Catania per estorsioni, droga, usura

CATANIA. Il «rapporto» della Squadra narcotici era pronto da almeno due anni ma non completo. Mancava ancora un tassello per aver il quadro completo dell'attività e dell'organigramma di uno dei clan più agguerriti tra quelli che operano a Catania. Infine, anche l'ultima tessera è andata a posto e alle prime luci dell'alba di ieri è scattata un'operazione a largo raggio condotta dagli uomini della squadra Mobile di Catania. Sono state catturate ben nove persone che si presume appartengano alla fazione dei «Tigna», lo schieramento che, all'interno del grande clan Pillera, si sarebbe opposto in un sanguinoso confronto (alleandosi con i Laudani, i «Mussi di ficudinia») al gruppo che faceva riferimento al giovane boss Turi Cappello e alla famiglia dei Piacenti, i «Ceusi».

Nonostante il buon esito dell'operazione gli uomini della Mobile sembra non siano del tutto soddisfatti. Tra gli arrestati manca Giuseppe Ferone, considerato l'attuale capo della cosca, che è riuscito a farla franca. In manette sono invece finiti Francesco Di Gregorio e Carmelo Ragusa, cognati di Santo Castorina, il boss pillerjano che dopo l'arresto del capo del clan tentò per primo la scalata ai vertici della cosca, scontrandosi con Turi Cappello. Un tentativo che gli fu fatale. Il 12 maggio di due anni fa, infatti, un killer lo fulminò mentre passeggiava in una strada di Milano. Arrestati, tra gli altri, anche Giuseppe Fiaschè, detto «Pippu Mafia» e Mariano Padalino, quest'ultimo titolare di una «boutique» nel centro cittadino, che si sospetta venisse utilizzata per coprire le attività del clan.

Gli uomini della mobile hanno poi notificato in carcere un ordine di custodia cautelare a Biagio Sciuto, uno dei fratelli «Tigna» che era stato arrestato lo scorso anno. Per tutti l'accusa è quella di associazione mafiosa, estorsione, traffico di stupefacenti e usura. Nel corso dell'operazione i poliziotti hanno fatto irruzione in un appartamento in via Brescia, dove è stato ritrovato l'intero arsenale del gruppo e sono state arrestate altre due persone. Intanto sono stati resi noti alcuni particolari sull'arresto a Milano di Salvatore Casano, uno dei presunti responsabili delle stragi del 27 novembre a Gela. Il giovane è stato riconosciuto da alcuni agenti all'uscita di una casa nella zona dei navigli. Casano per sfuggire alla cattura ha mostrato dei documenti falsi, ma lo stratagemma non ha funzionato.

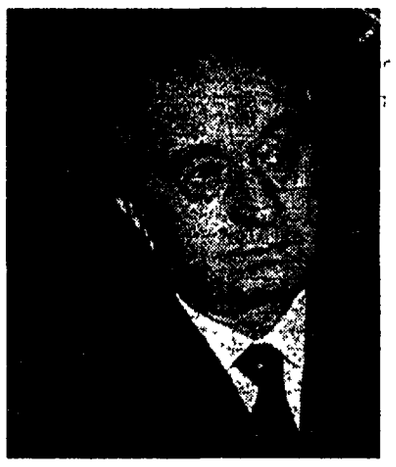
□ W.R.

Il volume, dono di Natale, è risultato rubato ad una nobile fiorentina

De Mita dimentica in una cassa a Nusco libro del '400 con tavole del Botticelli

Storia di un antico libro rubato ad una nobildonna fiorentina e regalato all'ex Presidente del Consiglio Ciriaco De Mita. Il volume di «eccezionale rarità e valore» era stato rubato tra la fine dell'88 e i primi dell'89 da un fotografo fiorentino, Massimiliano Listri, che doveva eseguire un servizio fotografico sulle abitazioni e le biblioteche private dei nobili toscani. L'esponente dc lo sta ricercando per restituirlo.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIORGIO SGHERRI



Ciriaco De Mita

FIRENZE. Il dono di Natale era stato apprezzato dall'ex Presidente del Consiglio Ciriaco De Mita. Era un libro antico del 1496. Le prediche di Girolamo Savonarola raccolte dal maestro Domenico Benvieni. Il volume gli era stato regalato dall'amministratore delegato di un importante ente statale. Ma quel prezioso e antico volume di «eccezionale rarità e valore» era stato rubato nell'abitazione di una nobildonna fiorentina da un fotografo, Massimiliano Listri, 38 anni, noto nell'ambiente bene di Firenze. Listri è stato rinviato a giudizio per furto aggravato. Il processo è stato fissato per il 3 ottobre 1991.

La storia di questo libro, opera del maestro Domenico Benivieni, con incisioni del Botticelli, è stata ricostruita dal procuratore della Pretura circondariale, Ubaldo Nannucci che indagava su due clamorosi furti di opere d'arte avvenuti in abitazioni di nobili fiorentini.

Tra la fine dell'88 e l'inizio dell'89, Massimiliano Listri, si presentò a casa della nobildonna Gilberta De Zahony Ritter per effettuare un servizio fotografico sulla biblioteca di famiglia. Listri è conosciuto, stimato. Figlio di uno scrittore e giornalista, gode di ottime amicizie nell'ambiente della nobiltà fiorentina per i suoi numerosi servizi fotografici.

La signora Ritter non trovò niente da ridire e mise a disposizione del fotografo la propria abitazione. Tra uno scatto e l'altro, Listri, secondo quanto è emerso dalle indagini, ebbe il tempo di occuparsi anche dei libri antichi in bella mostra nella biblioteca. Terminato il servizio fotografico per un importante settimanale ringraziò e se ne andò. Dopo tre-quattro mesi, Gilberta De Zahony Ritter scoprì il furto perché uno studioso inglese non riuscì a consultare l'opera del maestro Domenico Benivieni. Il libro era sparito. E con questo avevano preso il volo altri diciannove volumi antichi di proprietà della famiglia Ritter.

Nello stesso periodo Listri piazzò il treppiede dell'Hasselblad nei salotti di altre case di nobili fiorentini per completare il servizio fotografico sulle biblioteche e le dimore dell'aristocrazia toscana. Approdò a Palazzo Panciatichi in casa di Oddina Arrigoni degli Oddi. Anche in questa occasione oltre a interessarsi delle foto, si occupò dei testi antichi di «rilevante valore storico ed economico» (come ha scritto il giudice nel rinvio a giudizio) che si trovavano nella biblioteca privata. Listri, secondo il capo di imputazione, avrebbe rubato la bellezza di 272 volumi. Nessuno, però, si era accorto dei furti. La scoperta avvenne in seguito al ritrovamento dei 19 volumi della Ritter. Erano finiti nel negozio di un famoso antiquario inglese a Londra. Il mercante rivelò di aver acquistato anche i libri rubati alla famiglia degli Oddi. Tutti i volumi sono stati recuperati tranne uno. Scattarano le denunce e per gli investigatori risalire al Listri fu un gioco da ragazzi. Le sparizioni erano avvenute dopo il suo passaggio.

Il fotografo ha raccontato che il libro con le prediche di Girolamo Savonarola del 1496 lo aveva regalato ad un amico funzionario di un importante ente statale che più volte lo aveva incaricato di effettuare servizi fotografici. Il prezioso e tomo, però, era finito nelle mani dell'amministratore delegato che per le festività natalizie del 1989 lo aveva regalato all'ex Presidente del Consiglio, De Mita. L'esponente politico, all'oscuro della provenienza del dono come, del resto, chi glielo aveva regalato, avrebbe detto che il libro potrebbe trovarsi nella sua casa di Nusco in una cassa insieme ad altri volumi. Ora dovrà cercarlo per restituirlo.

Da Casson il giudice che indaga sull'«anarchico»

Arrivano i documenti di Gladio Si riapre il «caso» Bertoli

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

VENEZIA. «Una visita di cortesia, sono venuto a trovare un amico...», prova a depistare i giornalisti Antonio Lombardi, giudice istruttore a Milano. Nello studio di Felice Casson, in effetti, entra a mani vuote. Ma ne esce carico di fascicoli, s'installa in una saletta, li legge, li sceglie, li fa fotocopiare. Dottor Lombardi, che inchieste di terrorismo sta ancora conducendo? Stavolta non bluffa più: «È ancora aperto uno stralcio d'istruttoria sui mandanti di Bertoli...». Ecco l'ennesimo potenziale intreccio fra stragi irrisolte del passato e nuovi elementi prodotti dalle indagini su Gladio. Gianfranco Bertoli, veneto passato per mille esperienze – collaborazioni coi servizi segreti, amicizie coi golpisti della Rosa dei Venti, infine anarchico pirifabbricato – è autore della strage alla questura di Milano del 17 giugno 1973. A nome di Gianfranco Bertoli è intestato anche un fascicolo scovato al Sismi da Casson, la scorsa estate: pare insomma che fosse uno dei gladiatori. I servizi smentiscono parlando di «omonimia». Il giudice veneziano, alla loro tesi, non ha mai creduto. In parte è riuscito a smontarla. Il Sismi gli ha indicato il nome dell'«omonimo», un giovane friulano che, subito interrogato, è letteralmente caduto dalle nuvole. Di recente, anche per questo episodio, Casson ha indiziato di «favoreggiamento» l'attuale capo di stato maggiore del Sismi generale Pietro Inzerilli, che per molti anni è stato responsabile di Gladio ed oggi continua a giurare sulla «fedina immacolata» di tutti i suoi uomini.

Personaggio inquietante, Bertoli. Negli anni Cinquanta collabora con il Sifar nel Veneziano, la sua provincia. Più avanti lo si ritrova come amico di parecchi «rosaventisti» e come tesserato di Pace e Libertà, il movimento provocatorio di Edgardo Sogno. Nel 1970 espatria clandestinamente dall'Italia con un passaporto falso fornitogli da una persona che in seguito sarà sospettata di bazzicare le Brigate rosse. Nel febbraio 1971 s'installa in un kibbuz agricolo israeliano, dove due anni più tardi viene raggiunto da un misterioso ordine per lettera: deve rientrare in Italia, via Marsiglia. Il 17 maggio 1973 Bertoli, travestito da anarchico, barba e capelli lunghi, la A simbolo di «anarchia» tatuata su un braccio, è appostato in via Fatebenefratelli, davanti all'ingresso della questura di Milano. Il ministro dell'Interno Mariano Rumor ha appena inaugurato un busto in memoria del commissario Luigi Calabresi. Particolare significativo: Calabresi al momento dell'assassinio aveva un fascicolo aperto proprio su Bertoli.

Qualche minuto dopo la partenza del ministro, Bertoli lancia una bomba a mano: quattro morti, una cinquantina di feriti. «Volevo colpire Rumor», dichiara incongruamente dopo l'arresto immediato. Si dice «anarchico stirneriano» (ma ha con sé libri di Stirner editi dal nero Giovanni Ventura...) e da questa linea non demorderà più. Da allora è in carcere; a dividere la cella con lui, per un certo periodo, è stato collocato Ali Agcà, l'attentatore del Papa. Chissà cosa si sono detti.

Davanti alla Corte di Ancona continua ad accusare la giovane amante

In appello il delitto del catamarano Chiesto l'ergastolo per il «Rambo dei mari»

Quando parla l'accusa, l'ex Rambo esce dall'aula. Nella corte d'Assise di appello, per Filippo De Cristofaro (già condannato a trent'anni per l'omicidio del catamarano) arriva la richiesta più pesante: ergastolo. Lui non parla, conferma solo la sua versione precedente: «È stata la mia ragazza, Diane Beyer, ad uccidere». La difesa tenta un'ultima carta. «Non c'è stata premeditazione, dovete ridurre la pena».

DAL NOSTRO INVIATO
JENNER MELETTI

ANCONA. «Confermo, confermo tutto». Filippo De Cristofaro, l'ex Rambo dei mari, da ieri è tornato davanti ai giudici. Stavolta non ha memoriali da presentare, e nemmeno si sente di dichiarare qualcosa. «Confermo, confermo tutto», ripete soltanto. Resta in aula, quasi sull'attenti nel suo abito nero, mentre parlano i suoi difensori; poi – quando la parola passa alla parte civile, che rappresenta la famiglia di Annarita Cunna, la skipper uccisa – chiama i carabinieri e si fa portare via.

Non ascolta nemmeno il procuratore generale, Giovanni Angelo Cuccaro, che chiede per lui la pena più pesante, quell'ergastolo evitato per un pelo nel primo processo. «Devono essere riconosciute le aggravanti – ha detto il magistrato – che furono eliminate in primo grado. De Cristofaro ha indotto all'omicidio la sua ex amante Diane Beyer, minorenne, allo scopo di impossessarsi di un catamarano».

La sentenza si avrà già oggi. De Cristofaro – condannato a trent'anni in primo grado per omicidio premeditato – continua a proclamarsi innocente. «È stata Diane Beyer – disse davanti ai giudici dell'Assise – ad uccidere la skipper. Era gelosa perché Annarita si era spogliata e l'ha colpita prima con una coltellata al ventre e poi con fendenti di "machete" al capo. Io stavo dormendo, non mi sono accorto di nulla. Quando ho capito cos'era successo, non ho potuto fare altro che aiutare Dyane a gettare il cadavere in mare».

Il catamarano era partito da Pesaro il 10 giugno del 1988. La skipper venne uccisa subito, il suo cadavere venne trovato da un peschereccio 18 giorni più tardi. Diversa la versione di Diane Beyer, la ragazza olandese. «Filippo aveva preparato tutto, anche il valium da mettere nel caffè di Annarita. Doveva eliminarla per rubare il catamarano con il quale saremmo poi partiti per la Polinesia. Voleva che fossi io ad uccidere. Io riuscii a darle una coltellata, ma la skipper era ancora viva. Lui insisteva perché colpissi ancora. "Ti amo, fallo per me", mi urlava. Io non riuscivo a muovermi, ed allora lui ha preso il "machete" ed ha colpito la donna al capo. Sento ancora il rumore di quei colpi, simile a quello delle palline da ping pong».

«Non è vero nulla – replicò De Cristofaro – non dovete crederle. Diane inganna i giudici come ha ingannato me, che per lei ho lasciato un lavoro, una moglie ed una figlia. Mi ha preso in giro». La difesa, nei primi interventi di ieri, ha giocato un'ultima carta. «Ci sono versioni diverse – hanno detto gli avvocati Filiberto Palumbo e Roberto Tomassini – e non ci sono testimoni. L'omicidio c'è stato, ma non esiste nessuna prova che fosse premeditato. Per questo – se non riconoscete l'innocenza di De Cristofaro, come lui chiede – dovete almeno ridurre la pena». «La premeditazione – ha detto l'avvocato di parte civile, Vittorio Pieretti – c'è stata ed è provata. Già prima della partenza, De Cristofaro telefonò ad un amico olandese per invitarlo sul catamarano e disse che sarebbero stati solo in tre. Perché non parlò della proprietaria della barca, Annarita Cunna?». Se le tesi della difesa fossero accettate, la condanna sarebbe ridotta a 21 anni, con un ulteriore sconto con le «attenuanti».

L'ex Rambo sta scontando la pena nel carcere di Busto Arsizio, dove è stato trasferito dopo le voci su una sua spettacolare ed improbabile fuga dal carcere di Ancona. «Spero in una forte riduzione della pena – ha detto all'avvocato – e di potere uscire presto. Diane mi ha ingannato, ed è quasi libera».